



Nicolò Amato

Intervista a Nicolò Amato «Sospendiamo la pena ai detenuti malati di Aids» Seimila casi dietro le sbarre

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
ANTONELLA SERANI

■ PISA. Anche in carcere si possono curare i sieropositivi. Ma il compito del carcere finisce quando la malattia diventa una condanna a morte. Quando diventa Aids. Il carcere, dunque, come parte integrante della società; una collaborazione fra istituzioni e, soprattutto, fra istituzioni e società nel suo complesso, anche di fronte ai problemi estremi, come estremo è un futuro di morte per Aids. Per Nicolò Amato, direttore generale del dipartimento di amministrazione penitenziaria, al di fuori di questa integrazione tra carcere e società, non esiste una risposta vera al problema dell'Aids dietro le sbarre. Amato venerdì pomeriggio era a Pisa per partecipare all'inaugurazione del congresso internazionale dell'Amapi, l'associazione medici penitenziari, quest'anno dedicato a «Aids e carcere: diritti del malato e medicina penitenziaria». L'incidenza dei tossicodipendenti nelle carceri italiane è del 50, 60%. Su 43.000 detenuti, 6.000 sono sieropositivi. Per quel 60% di tossicodipendenti, Amato prospetta un futuro di cura all'interno del carcere. «La legge Iervolino-Vassalli attribuisce il compito di curare e reinserire il tossicodipendente nella società. Si può discutere se è giusto o meno che il carcere curi. Io - sostiene Amato - accetto questo principio, cioè che il carcere sia un luogo per un trattamento sanitario».

■ Che le carceri italiane siano troppo spesso un gironne infernale non è, purtroppo, una novità. Come è possibile pensare alla possibilità di uscire dalla droga in condizioni del genere? È ovvio che se lo Stato impone a una sua struttura, al carcere in questo caso, di curare un malato, ho il diritto di chiedere allo Stato mezzi e risorse. Ed è il caso di incominciare a capire che esiste una legge ed anche una normativa che impone alle Usl di collaborare con gli istituti di pena. Un decreto ministeriale attribuisce a questo scopo fondi alle Usl. Ebbene, a due anni di distanza le Usl continuano a rispondere di no alle nostre richieste. Quelle risorse e quei mezzi utili per la cura del malato».

■ codipendenti possono andar ben anche per i 6.000 sieropositivi? La sieropositività non impedisce la convivenza in carcere. Il problema nasce quando la malattia esce dalla sieropositività. Una misura utile potrebbe essere la sospensione della pena? La commissione del ministero della Sanità fissa un limite, in caso di Aids conclamato o in stato di analogia gravità i detenuti devono essere portati in ospedale. Un condannato a morte, perché tale è il malato di Aids, non può morire in carcere. In questi casi il diritto della giustizia deve lasciare il passo al diritto alla sanità. Avanziamo delle proposte: in ogni grande città ci dovrà essere un ospedale plurispecialistico in cui si istituiscano un reparto per detenuti. La normativa sulla sospensione della pena deve essere riformata: quando la malattia è incompatibile con il carcere, il giudice deve avere l'obbligo di sospendere la pena. E infine lo screening sulla sieropositività deve essere obbligatorio. La commissione dice: «Distribuite mascherine e guanti», io rispondo che in questo modo si è lontani dalla ben che minima umanità».

■ La popolazione carceraria continua ad aumentare mentre strutture e risorse rimangono le stesse. A fronte di tutto questo sembra di vedere una messa in discussione della legge Gozzini. Non si sta forse scivolando verso un sistema carcerario modello «americano»? La realtà di oggi è quella di un'aggressione da parte della mafia allo Stato che non ha precedenti. Di fronte a tutto questo la prima necessità è quella di una mobilitazione dello Stato e della società per distruggere questa criminalità. La cosa primaria da fare oggi nelle carceri è garantire la legalità dello Stato. Questo non significa che nel carcere non ci siano altri detenuti con altre caratteristiche rispetto ai quali permane la speranza di un recupero, ma questi non può valere per noi, i giudici, mafiosi e sequestratori. Contro questa criminalità anche dal carcere deve arrivare una risposta forte».

A Trastevere sei ragazzi aggrediscono senza motivo Khalil Ashour. Arrestati quattro giovani minorenni Ricoverato in ospedale con la mandibola rotta l'immigrato viene assalito dai parenti dei teppisti

Roma, egiziano picchiato e poi minacciato in ospedale

Prima schiaffeggiato, poi aggredito da un gruppo di ragazzi un egiziano a Trastevere, nel centro di Roma. Una violenza senza motivo, continuata poi in ospedale, dove 40 tra amici e parenti degli aggressori appena arrestati, hanno minacciato l'immigrato per fargli ritirare la denuncia, che però è scattata d'ufficio. «Non so se è razzismo, ma parlano male degli stranieri», racconta Khalil Ashour.



Khalil Hosana Ashour

■ ROMA. Uno schiaffo all'egiziano per fare una bravata. Ma lui reagisce, ed è pace apparente. Il giorno dopo, l'immigrato tende la mano al giovane, con un sorriso: lo aggrediscono in almeno sei, spaccandogli la mandibola. E mentre i carabinieri li arrestano, parenti e amici dei ragazzi lo seguono in ospedale. Sono quaranta, cinquanta. Lo tirano giù dalla branda, gli offrono soldi, lo minacciano, lo trasciano dai militari. «Ritira la denuncia». I carabinieri però rifiutano la proposta dell'immigrato, che crolla su una sedia della compagnia e in nottata viene ricoverato in ospedale. Il tutto, tra venerdì sera e sabato pomeriggio scorsi a Trastevere, uno dei quartieri più popolari e democratici della capitale, che ha sopportato intere generazioni di giovani d'ogni tipo senza un solo gesto d'intolleranza. Ora Khalil Hosana Ashour, 33 anni, da due camere del «Tulipano nero» di piazza San Cosimato, è al reparto maxillo-facciale del San Camillo, con una prognosi di 45 giorni. Deve essere operato. I carabinieri intanto hanno arrestato quattro minorenni e confermano l'intera vicenda. I giovani sono Umberto A., Stefano P., Paolo L. e Luca C. Tutti diciassetenni, abitano in zona e vanno a scuola. Il primo schiaffo, l'ha dato Luca. Ed è stato probabilmente lui a chiedere aiuto agli amici il giorno dopo. Quando comunque si è scatenato per primo contro l'immigrato. Sempre Luca è

Ashour racconta come può, con la mandibola gonfia e dolente: è rotta sia a destra che a sinistra. Sta aspettando notizie dell'operazione, e il ritorno di sua moglie, una giovane tunisina con cui è sposato da un anno. Fa fatica a parlare, ma ci tiene a dire tutto. «Stavo dietro al bancone della pizzeria, quando il ragazzo mi ha chiamato. Gli ho detto: «Che vuoi?» e lui mi ha dato uno schiaffo. Io ho risposto con un altro schiaffo. Lui si è calmato e mi ha detto: «Tieni fuori a prendere un caffè». Ma io non potevo uscire. Stavo lavorando. «Vediamoci domani - ho proposto - quando attacco a lavorare, alle cinque di pomeriggio». L'indomani, sabato, l'appuntamento davanti al bar accanto alla pizzeria. «Sono andato tranquillo. Poi l'ho visto. Non era solo, con lui c'erano altri cinque o sei amici. Gli ho teso la mano, per salutarlo. Due di loro però mi hanno bloccato, e mi sono arrivati addosso i pugni. Non è finita. «Sono arrivati i carabinieri, e mi hanno portato all'ospedale. Ma li sono venuti in tanti. Quanti? Più di quaranta. «Fai il bravo, ti diamo i soldi», mi dicevano. E io: «Con i soldi mandate i vostri figli a scuola». Ma mi hanno convinto». Non si sono convinti affatto, invece, i carabinieri. «Sono salito su, quella gente aspettava in strada», continua Khalil Ashour. In via Morosini, all'imbrunire di sabato, c'era una scena d'altri tempi. Una folla di mamme in lacrime, zii e padri con le lacce chiuse, amici inferociti tutti a sospingere «l'immigrato» su per le scale, fino alla stanza dove speravano potesse cancellare, stracciare la sua deposizione. «Niente da fare - hanno risposto i militari - la prognosi è superiore ai quaranta giorni ed i ragazzi devono rispondere di lesioni, di gravi danni d'ufficio, anche se lei, signor Ashour, ritira la denuncia». La piccola folla intanto si era già dileguata, senza che i carabinieri facessero in tempo ad identificare qualcuno. «Si è trattato di una pressione psicologica davvero pesante, inqualificabile», commenta un uomo dei militari presenti alla scena. «Ora i quattro ragazzi, che sembrerebbero non avere nessun legame politico di destra, sono nel Centro di prima accoglienza minorile in attesa dell'interrogatorio del magistrato».

Il socialista Matteo Carriera lancia accuse al «re del mattone» Tangenti, spunta il nome di Ligresti «Versò 100 milioni per i terreni dell'Ipab»

Sarebbe di 100 milioni la tangente versata dal costruttore Salvatore Ligresti, in cambio di un terreno di 700mila metri quadri, svenduto dall'Ipab a prezzi di favore. Lo afferma l'ex commissario dell'ente Matteo Carriera. Avviso di garanzia a Ivo Braglia, vicepresidente dell'Asca Brown Bover. L'azienda avrebbe pagato per il «metro». Arrestato Ferruccio Gusmini, vicepresidente del consiglio regionale.

■ MILANO. A Tangentopoli rispunta con insistenza il nome del «re del mattone» Salvatore Ligresti. Lo avrebbe chiarito in causa il commissario socialista dell'Ipab, Matteo Carriera: secondo Carriera, il gruppo che fa capo all'imprenditore avrebbe pagato una tangente (100 milioni) per ottenere un vasto terreno agricolo situato nel Comune di Pioltello: almeno 700mila metri quadri. Intanto la sfilata dei manager eccellenti, davanti ai magistrati milanesi è già iniziata. La scorsa settimana i computer della procura avevano registrato una raffica di nomi di aziende, come la Asca Brown Bover, la Sasib-Cir, la Marelli-Stanga, la Siemens e la Breda (oltre a quello ormai noto della Fiat), che stando alle dichiara-

zioni del dc Maurizio Prada, avrebbero pagato tangenti per le grandi opere milanesi dell'ultimo decennio. Ieri la nuova tornata di interrogatori è stata aperta da Ivo Braglia, responsabile del settore Trasporti e vice-presidente della Asca Brown Bover. L'affare per cui ha ricevuto un avviso di garanzia riguarda il discorso appalto per la terza rete del «metro», passato da un preventivo di 300 miliardi a un costo di 2500. La Abb ha ottenuto commesse per la fornitura dei treni (la sezione che afferrisce a Braglia), ma anche per le linee di elettrificazione: potrebbe esserci dunque altri manager della multinazionale svizzera e svedese coinvolti. Continua anche lo stillicidio degli arresti, ma questa volta

la sede di un istituto privato che lui stesso gestisce. Ora è agli arresti nel carcere di Brescia. A Milano invece, si è presentato spontaneamente ai magistrati il senatore Severino Citaristi, segretario amministrativo nazionale della Dc, raggiunto da un'informazione di garanzia per concorso in corruzione. Il senatore Severino Citaristi è stato il primo dei parlamentari raggiunti da avviso di garanzia, che abbia scelto di presentarsi spontaneamente davanti ai giudici. Abito grigio, occhiali incollati sul naso, ha detto mezz'ora di anticamera davanti agli uffici di Di Pietro e, finalmente, alle 11.15 di ieri mattina, è stato ricevuto. «Ho detto la verità - ha spiegato al termine del colloquio, durato poco più di tre quarti d'ora - i soldi che ho ricevuto sono tutti regolarmente registrati in bilancio. Andate alla Camera, guardate sull'apposito registro, vedrete che è tutto denuncia». Ma l'imprenditore Paolo Pizzarotti, democristiano di provata fede, sostiene di aver versato 700 milioni nelle mani di Citaristi, suo buon amico, perché non riusciva ad sfondare gli sbarramenti che impedivano agli imprenditori estranei

Savona, sevizie all'ex moglie Per convincere la donna a lasciargli la figlia la lega e le dà fuoco

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSILLA MICHENZI

■ GENOVA. Un matrimonio nato male, durato qualche mese, e finito dopo quattro anni tra litigi, botte, torture fisiche e psicologiche culminate in un tentativo di omicidio. Questa l'odissea denunciata da Rossita Starace, giovane donna savonese che, ricoverata all'ospedale San Paolo di Savona con trenta giorni di prognosi per ustioni di primo e secondo grado al viso e al torace, accusa l'ex marito di averle dato fuoco per convincerla a rinunciare all'affidamento della figlia di tre anni. L'uomo - Fabio Di Prima, di 34 anni, funzionario di una azienda di automazione industriale con sede a Genova - è stato arrestato ed è detenuto nel carcere Santagostino di Savona con le accuse di sequestro di persona e tentativo di omicidio. Fabio Di Prima e Rossita Starace - che oggi ha 29 anni e insegna in una scuola materna di Albisola - si erano sposati nel 1988 ma la loro convivenza si era deteriorata molto presto, finendo di fatto poco dopo la nascita della figlia Alice. Lui era rimasto a vivere da solo, lei era tornata dai genitori insieme alla piccola che era stata affidata, ma tensioni e discorsi erano continuati e al centro del braccio di ferro c'era proprio la bambina, perché pare che il padre non tollerasse di vederla vedere solo nei fine settimana. Un anno fa il primo grave episodio di violenza ai danni della Starace. L'ex marito era stato rinviato a giudizio per violazione di domicilio e lesioni. Forse anche per discutere di questo, e del nuovo alloggio che la donna aveva trovato da poco per sé e la bambina, sabato scorso gli ex coniugi si sono rivisti, hanno cenato insieme e poi lui ha chiesto di accompagnarla in auto per vedere la nuova casa. Lei ha accettato, ma Di Prima ha cambiato destinazione imboccando l'autostrada per Torino e durante il tragitto avrebbe cominciato a minacciarla cercando di convincerla a rinunciare all'affidamento della bambina e a cambiare versione circa l'aggressione di un anno fa. Al rifiuto di lei avrebbe raggiunto una località isolata nel comune di Spigno - Monferrato, e qui avrebbe cominciato a torturarla legandole mani e piedi con la tecnica dell'«incapprettamento». Poi, esasperato dai dinieghi dell'ex moglie, l'avrebbe spruzzata di alcol dannole fuoco: a quel punto la poveretta ha ceduto, accettando di firmare il documento preparato dal Di Prima, e solo allora questi si sarebbe affrettato a soffocare con una coperta le fiamme che ormai la avvolgevano. Ma - sempre secondo la denuncia - l'incubo non era finito: l'uomo, completamente fuori di sé, avrebbe tentato di strangolare l'ex moglie dopo averle fatto ingerire del sedativo «per farla soffrire di meno», e non riuscendosi sarebbe andato vanamente alla ricerca di un fucile. Alla fine avrebbe desistito, intimidendo con nuove minacce di non far parola dell'accaduto e solo le insistenze dei genitori avrebbero indotto la donna, nel frattempo ricoverata all'ospedale, a denunciare la tremenda avventura. L'uomo, rintracciato dalla polizia a casa sua, è stato immediatamente arrestato e spetterà ora ai magistrati vagliare le gravissime accuse a suo carico.

Sentenza del pretore di Como Un anno e tre mesi al medico che per far soldi sulle cure «trovò» tumori inesistenti

■ COMO. Truffa e falso: altro che giuramento di Ippocrate, come ha cercato di spiaggiare la difesa: il dottor Andrea Cairati, 47 anni, specialista in otorinolaringoiatria con lat-oratorio a Veremate, nel Comasco, ha davvero diagnosticato quattro (4) tumori a fini di lucro ad un malcapitato paziente. E la sentenza, emessa ieri dal pretore di Como, Nicola Finisi è, come suoi darsi, esemplare: un anno e tre mesi di reclusione senza neppure i benefici della sospensione condizionale della pena. Per buona misura il dottor Santarpia è stato anche temporaneamente «sospeso dall'esercizio della professione» e dovrà versare a titolo di provvisorio, 15 milioni a Ferruccio Cairati, vittima delle sue catastrofiche quanto interessate diagnosi, e al dottor Alberto Vimercati, responsabile del centro diagnostico di cui l'analisi vennero falsificate dall'imputato per poter dimostrare la gravità del quadro clinico del paziente. La storia, davvero allucinante, di Ferruccio Cairati, 47 anni e salute di ferro, ha inizio nell'ottobre del 1990 quando l'uomo arriva nello studio del dottor Santarpia in preda ad una colica renale. Cairati è provato nel fisico e sul piano psicologico dopo la perdita improvvisa



Gino Bonicoli, ucciso dai fascisti per un fiore rosso all'occhiello, 60 anni fa

Sessant'anni fa, quando Gino morì per un fiore rosso

■ Il padre raccontò: «Noi s'era contadini, di antiche tradizioni socialiste. Anche Gino era socialista ma, dopo il congresso di Livorno, si schierò con i comunisti. Un militante, eccome. Era duro esserlo, in quei tempi, e ci voleva coraggio. Lui ne aveva sì, e non aveva paura de' manganelli dei fascisti che qui nel '22 la facevan già da padroni e che lo presero di mira...».

Silvio Meini, iscritto al Pcd'i insieme a Gino: «Era almeno una settimana che lo puntavano. Dal giorno dell'Assunta, il 25 maggio. A sera Gino sta passeggiando con un paio di amici in verde, a pochi passi dal teatro Verdi. Gli si avvicinano gli squadristi armati di bastoni che gli ingiungono di andare a letto e di non fare ritorno in paese per sette settimane. «Sette settimane, ricordalo bene», grida uno dei fascisti menandogli sulla spalla una manganellata».

La madre ricordò: «Noi si stava fuori Bagni, al Fichino. La sera del primo avvertimento Gino non tornò a casa: si fermò da mia sorella in paese per evitare di farsi a piedi un chilometro nel buio con quelli alle calcagna. Ma in fondo non era

alfatto impaurito: la domenica era di nuovo in paese, a sfidare i fascisti con la sua faccia serena e quel suo chiaro sorriso. E daccapo ci tornò il primo di giugno. Quella sera anzi la fece grossa, sempre ridendo: al bavero della giacca s'era appuntato un garofano rosso».

Un testimone, al primo processo del '22: «Uno dei fascisti di Bagni, Alfredo Falchetti, gli strappò il fiore, e gli ordinò di tornare a casa. Lui finse di obbedire, e invece restò ancora in paese qualche ora. Solo all'undici di sera si avviò verso casa, in compagnia di due cugini. Ma l'ultimo tratto di strada verso il Fichino lo fece da solo, al buio...».

Da una memoria della madre: «Dalla finestra sentii che Gino salutava i cugini. Stava tornando, mi dissi sollevata: in quei giorni si stava sempre in allarme. Ma ad un tratto sentii tre colpi, uno dopo l'altro. Uscii fuori, qualche passo...trovai Gino disteso a terra tanto sangue. Presi il mio fucile in braccio, si lamentava. Il tempo di sdraiarmi sul letto e morì. Sul corpo aveva tre ferite. Noi e i suoi compagni capimmo subito chi aveva teso l'ag-

guato: certo il Furio Menicagli, e poi l'Alfredo Falchetti, il Tosello Lenzi e gli altri che lo avevano minacciato tante volte. I carabinieri li arrestarono subito e subito quelli confessarono. A dicembre gli fecero il processo a Pasa».

Furio Menicagli, al processo del '22: «Sì, mentre passeggiavamo per Fichino incontrammo il Bonicoli Gino il quale, in maniera provocatoria, fischiettava «Bandiera rossa». Lo rimproverammo...sì, lo bastonammo anche, ma poi ce ne andammo. Se non che il Bonicoli si girò di scatto e sparò due colpi di rivoltella contro di noi. Reagii: tirai fuori anch'io la rivoltella e sparai un colpo contro il Bonicoli Gino. Se l'ho ucciso è per sua colpa».

Dal dispositivo della prima sentenza: «Vero è che non fu possibile rinvenire l'arma con cui il Bonicoli Gino aveva sparato all'indirizzo di quanti lo avevano rimproverato. Ed è probabile che sia stata fatta subito sparire per rappresentare l'effettivo aggressore come l'agredito. Ma è palese che il Menicagli Furio agì perché costretto da stati di necessità. E per questi motivi va assolto per legittima difesa. Quanto agli altri, siano assolti con formula piena, per non aver commesso il fatto».

Angiolo Berti, giornalista nato a Bagni: «Negli anni della dittatura si parlava poco di questa tragedia. Ma mio padre e mio zio, comunisti appena tramandarono un accordo così vivo che, all'indomani della Liberazione, chiesi lumi all'ex prefetto Dino Bori, uomo di fiducia del capo dello squadristo pisano Buffarini Guidi, più tardi sottosegretario all'Interno e poi fucilato a Milano. Bori ammise che si era trattato di una vera e propria imboscata, che la legittima difesa era stato un pretesto per chiudere una vicenda tanto imbarazzante che «Il Telegrafo» di Livorno (il giornale del Cigno) aveva liquidato in sei righe. Quelle ammissioni furono preziose per ottenere dalla Cassazione l'annullamento del processo».

farsa del '22, ed un nuovo processo, sempre a Pisa».

Da «La Verità», numero straordinario «a cura delle sezioni comunista e socialista» di Bagni di Casciana, 1. giugno '45: «Gino, in tutti questi anni abbiamo potuto solo cullarci nei nostri cuori. Ma oggi possiamo urlare il nostro dolore, grande come vent'anni or sono; e gridare che sia fatta luce e giustizia sulla tua vita spezzata. Ricostruire la nostra Italia, finalmente libera e democratica, sarà il nostro compito. Anche nel tuo nome».

Dalla sentenza del '46: «Il delitto era stato accuratamente preordinato. E d'altra parte nessuno degli squadristi patì anche solo un graffio, mentre dei tre colpi uditi c'è diretta conferma nelle lesioni mortali subite dal Bonicoli, vittima del suo stesso coraggio. Le reiterata minacce al giovane, la sua strenua e serena resistenza, la dinamica stessa dell'agguato, testimoniano della determinazione fascista di compiere un'azione esemplare che testimoniasse di come e quanto fosse inutile e pericoloso opporsi allo squadristismo».

Uno dei cugini di Gino: «Ma, nel frattempo, il principale imputato e reo confessò dell'omicidio, il Menicagli, era morto e così pure un secondo accusato. Un terzo ottenne lo stralcio del procedimento a suo carico. Festavano in tre. Uno se la cavò con l'insufficienza di prove. Alfredo Falchetti fu condannato a otto anni e mezzo, per le violenze a Gino; e Tosello Lenzi a due, sempre e solo per violenze della minore età al momento del fatto. «E la minore età di Gino?», gridò alla lettura della sentenza».

Dino Poggi, ex sindaco di Casciana: «Qui ora tutto è cambiato. I «Bagni di Casciana» sono diventati Casciana Terme. L'economia è altra. Altro anche il sentire della gente. Ma Gino Bonicoli è il nostro rosso fiore, un simbolo di cui siamo orgogliosi tutti, non solo i vecchi compagni. È la Casa del Popolo intestata al suo nome, è la strada del centro che gli abbiamo dedicato, è il cippo dov'è stato ucciso e dove torriamo ogni anno. Perché ci torriamo? Perché cadono i muri, ma le nostre radici sono qui, al Fichino, dove Gino è stato ucciso sessant'anni fa per la libertà di tutti noi».